

ex libris

Lo stato
d'eccezione
è la regola

Walter Benjamin

il calzino di bart

VIETATO FUMARE AI FUMETTI

Renato Pallavicini

«I cattivi nei nostri fumetti potranno ancora fumare, questo va bene, perché i cattivi per definizione sono stupidi»: parola di Joe Quesada, direttore della popolare serie a fumetti degli X-Men. Quesada, firma di punta della Marvel, una delle major del fumetto mondiale, lo ha detto in un'intervista al *New York Post*, nella quale ha spiegato perché a supereroi del calibro di Wolverine, Gambit, la Cosa dei Fantastici Quattro o Nick Fury, agente dello Shield, verrà tassativamente proibito di fumare: «Wolverine - si è giustificato Quesada - è un modello di comportamento per molti ragazzi e per questo non dovrebbe fumare. Le sue capacità di immediata guarigione, inoltre, dovrebbero tenerlo lontano dai rischi dell'assuefazione alla nicotina e quindi non ha senso che fumi». E allora, perché farlo smettere? È questa l'ultima sciocchezza del «politically correct» che,

anche nel campo dei fumetti, di guasti ne ha prodotti parecchi. E l'ultimo bersaglio della crociata antifumo ingaggiata negli Stati Uniti che non ha risparmiato nessun territorio mediatico: dal cinema alla tv e, ora, ai fumetti. Il fatto di per sé non è una novità assoluta e vanta precedenti più o meno illustri. Tanto per citarne un paio: il Cocco Bill di Jacovitti e il Lucky Luke di Morris, abili pistoleri di un western tutto da ridere, quanto impenitenti fumatori, costretti dall'oggi al domani a rinunciare al mozzicone che pendeva loro dalle labbra in ogni situazione. Il problema, va da sé, non è quello di una corretta educazione anti-fumo (se ci passate una notazione personale: non fumiamo e sopportiamo malamente chi ci fuma vicino). Piuttosto riguarda lo stravolgimento di tipi e caratteri, frutto di una libera creazione artistica, per adeguarli ad un presunto modello di comportamento ideale



e all'ossessione del politicamente corretto. Di questo passo, nelle prossime ristampe di Salgari e Simenon, toglieranno a Yanez «l'ultima sigaretta» e la pipa al commissario Maigret. Su un altro versante, scosceso e pericoloso come quello della violenza, le trasformazioni nel tempo dei protagonisti disneyani sono state costanti e determinanti. Oggi, in nessun fumetto o cartoon con personaggi Disney, vedrete mai usare delle armi o maltrattare un animale e, alla tradizionale melassa sentimentale si è aggiunto un appiccicoso buonismo e uno zuccheroso ecologismo di maniera. Tutt'altra musica da quella dei primi cartoon e delle prime storie di Topolino e Paperino. Il Topolino degli anni Trenta, quello di Ub Iwerks, per esempio, è aggressivo, irriverente e non disdegna di strizzare la coda ai gatti o di torcere il collo alle galline. Scorretto, ma più divertente.

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“Oggi quei dirigenti sono la parte consapevole d'un sistema di corruzione”

Massimo Cavallini

Fu quello il giorno più brutto. E fu anche, nel contempo, il giorno più bello, il più luminoso, quello al quale i ricordi di Sergio Ramirez sempre ritornano ogniqualecerchi - come quasi ogni giorno gli accade - le ragioni della speranza perduta. Era l'alba del 26 novembre 1990. E la lunga notte che stava per concludersi - o meglio, che stava per cominciare - aveva regalato ad un paese insonne ed incredulo la notizia d'una sconfitta tanto inattesa quanto, ormai, irrimediabile. Dofia Violeta Chamorro aveva vinto le elezioni presidenziali alla guida della Uno (Unión Nacional Opositora). Daniel Ortega ed il Fsln le avevano perdute. Dopo 11 anni, la rivoluzione sandinista finiva, battuta nelle urne da un popolo che, logorato dalla guerra e dalle penurie, era parso gettare alle ortiche - più per stanchezza che per convinzione - la dignità ritrovata, il senso di sé e del proprio destino. Tutti (o quasi) i sondaggi della vigilia avevano dato il Frente facile vincitore. Tutti i sondaggi avevano sbagliato, incapaci di leggere il cervello ed il cuore d'un elettorato esausto, d'un paese che, sotto la sottile patina degli slogan e della politica, aveva, allora, un disperato bisogno di pace.

«Quel che ricordo di quella mattinata - dice Ramirez - sono le lacrime ed il silenzio». E, nel silenzio, le parole di Daniel Ortega, le più belle e memorabili che mai avesse pronunciato nel corso d'una vita che di cose belle e memorabili era stata fin lì ricolma. Disse Daniel: si ricomincia da capo. «Noi sandinisti siamo nati poveri e poveri ritorneremo ora per le strade, dopo 11 anni, pronti a riprendere la battaglia insieme al popolo che abbiamo servito». Tutti ascoltarono e tutti piansero. «Tutti - ricorda Ramirez -, anche i cameraman delle televisioni americane che stavano riprendendo la scena». E c'era, in quelle lacrime, «molto più orgoglio che dolore...». Perché il Frente Sandinista de Liberación Nacional stava in quel momento per morire, dopo aver pagato l'unico «tributo di sangue» che i suoi nemici considerassero, allora, una «accettabile prova di democrazia». Ovvero: perdere le elezioni ed abbandonare il potere. E perché, insieme, il Frente stava, in quello stesso momento, per rinascere, nella democrazia che, dice Ramirez, nonostante tutto - nonostante la guerra e nonostante stesso - aveva creato.

«S'intravedevano, in quelle ore, i segnali esaltanti d'una nuova, grande sfida. I sandinisti avevano fatto una rivoluzione «impossibile» e, vinta la guerra, avevano, pur tra molti errori e con qualche ambiguità, trasformato in nazione democratica quello che era stato il feudo dei Somoza. Ora, perse le elezioni, s'apprestavano a trasformare se stessi, a fare qualcosa che nessun movimento della sinistra rivoluzionaria mai aveva fatto prima: diventare, da partito al potere o, per molti aspetti, da partito-stato, una grande forza d'opposizione. C'era tutto questo, nelle parole di Daniel. E c'era soprattutto la convinzione, nient'affatto paradossale, che, per vincere la sfida del futuro, bisognasse, di nuovo, tornare alle origini, ritrovare le ragioni della propria povertà, le idee che ci avevano spinto ad essere poveri...».

Oggi, molta acqua è - come si dice - passata sotto i ponti. Sergio Ramirez - che era, allora, vicepresidente del Nicaragua sandinista -



“Il ricordo di una esperienza che opponeva alla lussuria del somozismo una scelta di povertà”

zialmente fondata su un patto di potere - «el Pacto», per l'appunto - i cui elementi essenziali erano, al tempo stesso, tenebroso e chiarissimi. Da un lato una spartizione del potere tra il Fsln ed il Plc (Partido Liberal Constitucionalista) di Alemán. E, dall'altro, un'operazione di reciproca copertura. In sostanza: i sandinisti accettavano di chiudere gli occhi di fronte allo scandaloso e visibilissimo arricchimento personale del presidente in carica. Ed in cambio ricevevano, oltre alla propria quota di poltrone, una riforma elettorale che apriva loro le porte d'una possibile vittoria nelle urne. «Se si guarda oggi ai sondaggi - dice Ramirez - si vede come il livello dei consensi del Fsln sia, grossomodo, il medesimo del '96. Quello che rispetto ad allora è cambiato è soltanto una legge che consente di diventare presidenti con il 35 per cento dei voti». E proprio questo è lo scambio d'amorosi sensi tra Daniel ed «el Chiguin»: il risultato della battaglia che le due forze del «pacto» hanno ingaggiato per conquistare, nel nome d'un malinteso progetto di riconciliazione, l'elettorato moderato.

Di tutto questo Sergio Ramirez - lo scrittore professionista Sergio Ramirez - ha scritto nel suo penultimo libro *Adiós, Muchachos*, pubblicato poco più di un anno fa. Un libro bellissimo. Ed anche un libro - fatto questo sorprendente, data la materia - dove non aleggia neppure un'ombra di cinismo o di pentimento. Solo la tenerezza per una esperienza che, dice, si fondava, in contrasto con la lussuria del regime somozista, proprio su una sorta di monacale «scelta di povertà». E che, oggi, lui non rinnega in nessuno dei suoi punti. «A volte - dice - mi chiedo che cosa sarebbe stata la mia vita senza la rivoluzione...». E, chissà, forse proprio questo è il significato autentico di questo suo ritorno alla scrittura: mantenere un contatto vero con quella «generazione perduta» che proprio di poesia s'era, negli anni della lotta, soprattutto alimentata. Più ancora: con un paese poverissimo e sfortunato che della poesia ha sempre avuto una sorta di misterioso ed affascinante culto, fonte di sorpresa e d'ammirazione in ogni visitatore. Alcuni di quei versi li aveva scritti anche Daniel Ortega, quando, giovanissimo ribelle, negli anni '60, si trovava sepolto in una cella sudicia del carcere Modelo di Tipitapa. «Io - dicevano quelle brevi rime - non ho mai potuto le minigonne che camminano per le strade di Managua...».

Nel «barrio» di Managua dove ancor oggi vive e scrive - un barrio che un tempo si chiamava Pancasán in omaggio ad una delle battaglie della rivoluzione, e che oggi nuovamente si fregia del suo antico nome, Colonial de los Robles - Sergio Ramirez riceve di quando in quando la graditissima visita d'un vicino: quella del celebre poeta - ed ex ministro della cultura - Ernesto Cardenal, anche lui tornato alla sua origine di prete e di letterato. E tra loro, i due tornano a scambiarsi scritti, opinioni e ricordi. «Come due vecchietti, ormai lontano dalla politica», dice Ramirez. O come due bambini che ancora non hanno del tutto perduto la speranza di «ritornare poveri». Per «riprendere la battaglia». Per ricominciare, una volta ancora - nonostante tutto - tutto daccapo.



Adiós muchachos

Un manifesto elettorale del Frente sandinista per la campagna elettorale del '96. A sinistra la copertina del libro «Adiós Muchachos» e sotto lo scrittore Sergio Ramirez

Sergio Ramirez, scrittore ed ex leader del Nicaragua racconta in un libro la fine ingloriosa del sandinismo

È tornato a fare quello che faceva quando, a Berlino, beneficiato da una borsa di studio, era stato raggiunto dalla «chiamata della rivoluzione». Vale a dire: lo scrittore a tempo pieno. E da scrittore a tempo pieno - passato attraverso una dolorosa scissione nel Frente ed una candidatura presidenziale che, nel '96, lo ha lasciato con pochissimi voti e con moltissimi debiti - guarda oggi al tempo trascorso senza pentimenti e senza illusioni, con gli occhi asciutti di quella che lui chiama la «generazione perduta». Daniel Ortega s'appresta - dopo due consecutive sconfitte, quella del '90 e quella del '96 - a combattere da protagonista una nuova battaglia presidenziale che, fino a solo qualche settimana fa, lo vedeva grande favorito (oggi il suo rivale, il liberale Enrique Bolaños, è tornato leggermente in testa nei sondaggi). Eppure nulla sembra essere rimasto di quello che, 11 anni fa, fu il più bello dei suoi discorsi. Nulla che ancora ricordi, foss'anche vagamente, le speranze e le lacrime di quel giorno lontano.

È curioso. Se qualcuno - per uno di quegli strani sortilegi di cui si legge nelle favole - fosse caduto addormentato in quell'alba del 26 novembre del 1990, sformato dalle fatiche della notte elettorale, per risvegliarsi infine in questi giorni da un lungo sonno carico di sogni, avrebbe - forse, per qualche istante -

potuto credere che quell'antica profezia fosse, finalmente, sul punto di realizzarsi. E che in effetti, dopo 11 anni d'opposizione, il Frente stesse, ormai, varcando la soglia della propria rivincita, pronto a riprendersi democraticamente il potere che aveva democraticamente perduto. Ma non sarebbe stato, questo, che un lampo, un effimero raggio di luce, una chimera nella notte dei «tempi nuovi». Perché, dice Ramirez, i dirigenti sandinisti non sono mai, in realtà, tornati alla povertà che li aveva generati. Meglio: perché i sandinisti che oggi sperano di tornare al potere, non sono a conti fatti che questo: la parte consapevole d'un sistema di corruzione, una delle «due confezioni nelle quali viene offer-

Daniel Ortega è di nuovo candidato alle elezioni. Allora, in cambio di una «visibilità» politica, chiuse gli occhi di fronte agli scandali



to al paese il medesimo, impresentabile contenuto».

Nel riaprire gli occhi dopo tanti anni, il dormiente ritroverebbe oggi molte cose antiche e molte cose nuove. O, forse, scoprirebbe soltanto cose antiche e nuove allo stesso tempo. Rivedrebbe la Managua di sempre, misera e polverosa, svuotata dal terremoto del 1972 e riempita dalla «nuova» povertà di contadini ridotti alla fame - fame vera, non metaforica, fame «globale» - a causa del crollo internazionale del prezzo del caffè e d'una lunga siccità. E troverebbe, in questa Managua sempre eguale a se stessa, strade lucenti e bellissime che, partendo dal «nulla» della città, s'inerpicano sulle montagne fino a raggiungere «El Chile», la splendida «finca» del presidente in carica Arnoldo Alemán, parte visibile d'un patrimonio personale che, tutto accumulato nei sei anni di presidenza, rag-

clicca su
www.fsln.org.ni/
www.sergioramirez.org.ni/
www.cnn.com/SPECIALS/cold.war/episodes/18/interviews/ortega/